Nevio Gambula

QUESTA VITA È CORTA

monologo

NERVOUSMUSEUM

L'opera è in me e io esisto attraverso l'opera

Nevio Gambula

Questa vita è corta

monologo

NervousMuseum

L'opera è in me e io esisto attraverso l'opera

Titolo: Questa vita è corta
Autore: Nevio Gambula

2011 (rev.2017), NervousMuseum
nevio@neviogambula.it

Immagine di copertina: *Autoritratto, 2016, di Nevio Gambula*

La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, è consentita anche senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Autore/Editore. Fate buon uso delle macerie.

« … ma riparto da zero, dal terrore di ripartire da zero,
dalla paura/orgasmo del nulla, davanti a decine
e decine di spettatori»
Enzo Moscato

«[…] la parola dei morti s'esprime col fuoco,
e sorpassa il linguaggio dei vivi»
T. S. Eliot

«Questa vita è corta, è scritto sulla pelle»
Piero Ciampi

Un rifugio, o forse un cimitero, o una cella d'isolamento, oppure un teatro, una cella-teatro, ecco; oppure un sarcofago, o un mausoleo, anzi: un museo, un museo che espone un'unica opera d'arte vivente: l'attore.

Buio.

Un uomo con la pistola. Vestito elegante: camicia bianca (collo alla coreana), giacca e pantaloni neri, scarponi; abito molto contemporaneo. Canta.

Luce.

Ha ripreso a piovere. Anche il tempo è contro di me.

Dio, com'è buio il mondo. Ci vedo a malapena. Ma so che ci sono, là fuori; li sento e ne vedo le ombre.

Grida verso l'esterno.

Allora, che cosa aspettate? Sono qui, venite a prendermi. Entrate, svelti, e poniamo fine a questa farsa.

Di scatto, verso il pubblico.

E voi, voi zitti. Che nessuno apra bocca. Altrimenti farete i conti con me.

Si guarda in giro.

C'è qualcosa di lugubre, in questa stanza.

Al pubblico.

Comunque tranquilli, non vi farò del male; tra poco potrete uscire. Siete fortunati, voi. Invece per me non c'è scampo. Appena pronti, quelli là fuori entreranno, sferreranno l'attacco, e questa stanza sarà la mia nuova tomba. È solo questione di tempo.

Si muove scomposto.

Devo resistere, devo preparare le mie difese, fare di questa stanza il mio baluardo. Devo mettere in moto l'ingegno per allestire un riparo adatto a proteggermi.

Si immobilizza, con affanno.

Tempo perso. La stanza è circondata. Entreranno. È solo questione di tempo.

Cerca qualcosa nella giacca, prende una fiaschetta metallica, la apre.

E allora ridiamo di questo destino desolante.

Alza la fiaschetta al cielo, brinda.

A me e alla mia opera.

Beve, poi gira lo sguardo.

Odio questa città.

Grida verso l'esterno.

Sia maledetta la vostra città.

Brinda di nuovo.

All'unico uomo tornato dalla morte.

Canta "Il vino" di Ciampi.

«Ma quanto è bello il vino / Rosso rosso rosso / Bianco è il mattino / Sono dentro a un fosso / E in mezzo all'acqua sporca / Godo queste stelle / Questa vita è corta / È scritto sulla pelle».

Ride, beve, il vino cola dalle labbra, poi parla al pubblico asciugandosi la bocca con le maniche della giacca.

Ah, sono sicuro che adesso state ridacchiando. Questo è pazzo, state pensando. Nessuno può vincere la morte, state pensando. Nessuno può tornare dalla morte.

Io non sono pazzo, sappiatelo.

E non vi sto ingannando.

Colloquiale.

Adesso vi confido qualcosa. Ascoltatemi.

Ogni esistenza è destinata alla morte. Ma dietro ogni morte si cela un vuoto; un vuoto solenne che può rivelare, se ben coltivato, un nuovo inizio. Insomma, nessuno è morto per sempre. Nella fine si può nascere di nuovo. Anche se, va detto con sincerità, riuscirci non è da tutti.

Ebbene, io – vi prego di ascoltarmi attentamente –, io ho decifrato il segreto per tornare dalla morte.

Lunga pausa.

Situazione imbarazzante, non c'è che dire.

Eh, sì: ho reso vana la morte.

Per questo mi vedete qui, ora, davanti a voi, e bene in carne; e anche un poco brillo, lo ammetto. Sì, sono tornato alla vita; ho lasciato, e spero definitivamente, quel tremendo evento conclusivo che è la morte. Ora il mio corpo è guarito; respira, vibra di esistenza; ha fiato, sangue, voce; il mio corpo vive.

Canta senza parole "Il vino", con euforica agitazione.

Ascoltate, ascoltate. In questo corpo ha ripreso a pulsare il desiderio. Non lo sentite? Ascoltate il suo battito tenace, come si diffonde – selvaggio – in ogni poro della pelle, raggiunge tutti i firmamenti dell'anima, scorre testardo nella mia vicenda umana, si avvinghia alla mente.

È una sensazione bellissima.

Questo risultato – questa nuova euforia vitale – sarebbe stato impossibile se mi fossi ostinato a voler rimanere attaccato al ricordo dei miei fallimenti. Quando il veleno della sconfitta gira nelle vene, rischi di perdere tutto quello che avevi costruito. L'angoscia non perdona. Ebbene, una caparbia volontà – la volontà di riprendere una forma umana, una volontà molto intima, carnale – ha guidato i miei passi. E io, che ero ridotto a polvere, mi sono trasformato in presenza, in vita.

Sono risorto.

Ribadisce, percependo lo smarrimento del pubblico.

Risorto.

Percepisco il vostro disagio. Voi non credete alla mia resurrezione, vero? Provate a pensarci: non siamo fatti tutti – tutti senza eccezione – per risorgere? Non siamo tutti quanti destinati – voi ed io – alla rinascita, alla rigenerazione?

Pensateci.

Esaltato, e molto veloce.

E guardate che non intendo rinascere come metafora, bensì come vera e propria possibilità di venire una seconda volta, e con ciò di portare a compimento la propria redenzione, insieme catastrofe e inizio di una nuova fase. E – badate bene – non mi sto rifacendo a un concetto teologico. Il mio è un concetto matematico, scientifico addirittura; ha a che fare con le infinite perturbazioni che animano i sistemi, quelli umani compresi, e che portano uno stato di stabilità – di quiete – a trasformarsi caoticamente, passando a uno stato d'instabilità totale e quindi, se le condizioni lo permettono, ad uno di nuova e completamente diversa stabilità.

Al culmine dell'estasi, rallentando.

La facoltà di gustare l'esistenza nel suo farsi e disfarsi – l'ebrezza di chi sa inventare, di chi sa trovare – trovare la pienezza della vita

strappando da se stessi la morte – ribellarsi a quanto, in noi stessi, ci uccide.

Si ricompone.

Non vi sto prendendo in giro, credetemi.

Sono davvero risorto.

Risorto.

Beve, guarda fuori la finestra.

Dio, che pioggia. La città è invasa dall'acqua. Tutto si devasta, e sprofonda. Mai visto un diluvio così. Sembra fatto per azzerare il mondo.

Grida verso l'esterno.

Ehi, tu, carnefice, come stai? Allora, quando comincerete l'attacco? È il diluvio che vi blocca? O che altro? E i tuoi compagni? Sono anch'essi bloccati dalle acque? Senti, toglimi una curiosità. Pensi davvero che liberandoti di me il nubifragio si fermi? Andiamo, non essere ingenuo. È la solita storia, caro mio; quando l'epoca tramonta, sono i diversi ad essere cacciati.

Lunga pausa, si sposta, beve.

Quando l'epoca tramonta i diversi sono spacciati.

Osserva la bottiglia, beve.

Posso bere cinque bottiglie senza ubriacarmi.

Sono un caso clinico, lo so. Ho fatto del vino un metodo.

Poetico, con un filo di voce.

Posso svelare mondi, inventare pensieri, accendere intenti. Posso sconfiggere i cieli. Posso sgozzare l'ignoto. Posso rubare il fuoco agli dei. Posso avvilire inganni, spezzare catene, braccare menzogne.

E posso rendere impossibile la morte.

Beve, si asciuga, poi colloquiale.

Ho un'altra confessione da farvi.

Sebbene io adoperi una simulazione di corpo e indossi una maschera – questo non è il mio viso, sapete? –, io sono conosciuto, molto conosciuto. Quelli là fuori mi danno la caccia proprio a causa della mia vera identità. Temono il mio nome e quello che io rappresento.

Io sono ...

Pausa, come svelando un segreto inconfessabile.

... Carlo Marx.

Marx.

Proprio quel Marx.

Vi ricordate di me? Ho svelato l'essenza della società, l'alienazione, lo sfruttamento, l'illusione religiosa; ricordate?

Siete scettici, ve lo leggo negli occhi.

Per carità, vi capisco. Quando qualcuno muore non è dato di rivederlo in vita; figuriamoci se poi il risorto si presenta come Marx; l'incredulità è totale.

Vi capisco, vi capisco.

E tuttavia, anche a fronte di una evidente non somiglianza, e a fronte della vostra palpabile diffidenza, fatemi dire che sono proprio io, Carlo Marx, colui che ha fatto del socialismo una scienza.

Accenna L'Internazionale.

Rischio il ridicolo, lo so. E rischio di passare davvero per pazzo. Del resto, dichiararsi risorto e, in aggiunta, di essere niente meno che Carlo Marx redivivo, ne convengo, ha un ché di assolutamente folle. Ma questo non è un trucco, ve lo garantisco; e io non sono pazzo, non lo sono. Sono davvero Carlo Marx, l'autore del Capitale.

Grida verso l'esterno.

Hai sentito? Sono strano, ma non sono pazzo.

Sempre guardando fuori.

Da dove viene tutta quell'acqua? Non ho mai visto un cielo così nero. C'è dello sconvolgente, in questo diluvio. La città sembra scomparire nelle acque, ma sprofonda senza gridare, senza invocare aiuto. Perché non sento le grida?

Grida verso l'esterno.

Ehi, tu; tu che sei là fuori, che ne pensi? Non ti sembra strano questo silenzio? Per carità, non è questo il momento, lo so bene; devi badare a me, e devi prepararti a entrare. Non sarebbe male, però, chiacchierare un po'; ci farebbe sentire meno soli, non credi? Ehi, dico a te.

Il tuo padrone ha ordinato il silenzio?

Ah, lasciamo perdere.

Al pubblico, colloquiale.

In quanto a voi, perdonatemi. Non avrei dovuto coinvolgervi in questa follia. Ho ecceduto in fame di vita. Sono fatto così, ho sempre pensato fosse meglio scontrarsi che tacere. È un'ossessione.

Comunque, voglio rassicurarvi: non vi farò del male. Questa pistola serve per fare un po' di scena, non ad altro.

Sapete, è davvero orribile ciò che si vede oltre la finestra. Il mondo è un inferno d'acqua. Le città sono malate. L'umanità è debole. Non può che finire male.

Ma qui dentro siete al sicuro. Questa stanza vi protegge dalle acque, almeno per un po'. Perdonatemi. Non avrei dovuto coinvolgervi. È colpa mia se siete venuti qui, è colpa mia se rischiate qualcosa. Perdonatemi. Io volevo festeggiare il mio ritorno dalla morte, ma non potevo farlo da solo. È triste festeggiare da soli, vero?

Prende la fiaschetta, beve.

Alle feste si balla. Io non so ballare. Aspettate, fatemi provare.

Tenta un valzer.

Non credo proprio di esserne capace.

Insiste, accompagnando i passi con la voce ("Libertango" by Piazzolla).

Ah, vecchia talpa, sei proprio scarso.

Ride di gusto, barcolla, balla.

Il mio corpo si ribella al freddo dominio dell'intrattenimento.

Si ferma.

Sono Carlo Marx, e sono risorto.

Risorto.

Come invasato.

Nessuna sepoltura è per sempre.

In tutti questi anni – in tutti questi anni passati laggiù, nel regno dei morti – ho imparato ad amare la solitudine. Ho assaporato il piacere dello stare in disparte, separato da tutti e da tutto; e mi sono inebriato dell'abbandono. In fondo, mi ha dato gioia sapere di vivere fuori dalla storia, in uno spazio tutto mio, fragile e allo stesso tempo inattaccabile. Confesso, però, che stare lì dentro, nella fossa, teso ad aspettare la putrefazione, con i vermi che invadono le carni – con i loro piccoli morsi, i loro avvilenti attacchi –, mi faceva venire la voglia di uscire da quel buco. Non volevo restare dentro quella tomba. E così ho cominciato a preparare meticolosamente la mia resurrezione.

Beve, poi con euforia.

Non è stato facile, ma alla fine ce l'ho fatta.

Sono risorto.

Come ammonimento, in crescendo di tensione.

Permettetemi di mettere in chiaro un punto decisivo. Io non sono qui per entrare in una disputa sulla natura della crisi economica. No, non è per questo che sono risorto. Certo, nessuno potrebbe spiegarla meglio di me. D'altra parte, nessuno al mondo potrebbe esporre il declino dell'economia capitalista meglio di chi ha passato tutta la vita a svelare i rapporti tra sovraproduzione e caduta tendenziale del saggio di profitto, tra mercato e povertà generale, tra banche e distruzione di risorse. Ho spiegato, con dovizia di particolari, e con il rigore di uno scienziato, che la crisi non è un'eccezione, bensì la caratteristica precipua del capitalismo, il quale ha bisogno della crisi per alimentarsi e ripetersi sempre uguale. E mi sono sempre peritato di dimostrare che, in fondo, una crisi, proprio in quanto essenza intima dell'economia, è niente; al limite, se presa insieme ad altre crisi, diviene il segno inequivocabile di una verità che rende necessaria la rivoluzione; una verità che è talmente semplice, così chiara nella sua nudità, trasparente, che nessuno riesce a vederla.

Si calma, pur restando l'affanno.

Ma non sono tornato per questo.

No, amici. Io sono tornato per ripartire da zero, per cominciare una nuova vita.

Lungo silenzio, poi beve.

È incredibile, sapete? Nell'inferno d'acqua, là fuori, le città si dilaniano, si dissanguano. E tutte le vite, intorno, sono tarpate. Il diluvio è crudele.

Grida verso l'esterno.

Hai capito? Dillo ai tuoi capi. Non sono tornato per fare la rivoluzione.

Al pubblico, sottovoce.

Meglio non provocarli troppo. Non mi fido di loro. Sono delle bestie, pronte a torturare chiunque.

Comunque, voi non prendetemi troppo alla lettera, mi raccomando. Io non sono contrario alla rivoluzione. La trovo ragionevole e eticamente giustificata. Sono anche disposto a collaborare. Ma non sono tornato dal regno dei morti per questo. Lo so, tutto farebbe pensare ciò; ma davvero, credetemi: ho cambiato vita. Ma andiamo con ordine.

Racconto ritmico.

Tutto è cominciato 134 anni fa, il giorno stesso della mia morte, il 14 marzo del 1883. Non ne volevo sapere di restare lì, nel regno dei morti, ed ho cominciato a camminare. Camminavo tutte le notti, attraversando luoghi freddi e deserti, sconvolti da tempeste inimaggi-nabili, e non di rado mi perdevo nelle tenebre arcaiche, nei silenzi tombali, nelle ore atroci della dipartita. Cercavo il cancello, la porta delle porte, il limite oltre il quale cominciano le cose e le persone; cercavo di trovare il punto esatto del possibile ritorno. Come stordito, affondavo i passi nella cicatrice del tempo, immobile sempre nello stesso punto, nell'immobile punto dove si arresta ogni cammino. La disperazione era in agguato; e la follia.

Vedete, amici, lo stato di morte implica una specie di pigrizia del corpo, una speciale indolenza, una – come dire? – una bizzarra assenza di sprone; le mie membra, insomma, non ne volevano sapere di mettersi in moto. E poi, non c'erano segni che m'indicassero la via, non c'erano strade, non c'erano sentieri percorribili, e la meta mi sembrava lontana, molto lontana. Laggiù, nella caligine lunare, là dove la storia svanisce, ogni mio passo sfumava in una glaciazione perenne. Ripetevo ogni giorno gli stessi passi, la stessa sconfitta; procedevo a caso, come accecato dalla luce del buio, sbagliando regolarmente uscita. Si può uscire dal freddo glaucoma?, mi chiedevo; da questo luogo della dannazione, si può?; da questo vuoto di senso, da questo orrore di ghiaccio, da questo che è il luogo dove finisce ogni rotta, si può uscire? Non avevo risposte, eppure avvertivo, dentro di me, una spinta oscura; cresceva lentamente, spingendomi avanti, al di là di ogni insidia e al di là del mio stesso occhio. Cominciavo a intravedere, al fondo di quella gola ghiacciata, una definizione diversa di me stesso, un'altra possibilità di essere; sentivo crescere, nel fondo della mia angoscia, una pressante e ostinata voglia di tornare: di tornare nel regno dei vivi per ripartire da zero. Hic Rhodus, hic salta, mi dicevo; qui è la rosa, qui devi ballare.

Calmandosi, parla tra la finestra e il pubblico.

Ci sono riuscito. Ho disertato dalla morte.

Mi ci sono voluti 134 anni, ma alla fine ce l'ho fatta. Carlo Marx è di nuovo qui, pronto a vivere la sua nuova vita. Sono rinato a me stesso, ecco; mi sono ripreso la scena.

Grida verso l'esterno.

Un morto pieno di storia non si affranca dalla vita.

Prende la fiaschetta, beve.

Meglio bere qualcosa. Mi sento la voce roca e mi mancano le forze. Mi capita sempre più spesso. Devo chiudere gli occhi. La resurrezione ha i suoi inconvenienti. Per male che vada, si passa una brutta ora; poi tutto finisce.

Al pubblico.

Oh, intendiamoci: l'economia è di capitale importanza. E chi può negarlo? Ma non sono tornato per regolare i conti con la società borghese. Mi sono svincolato, e spero definitivamente, da quello che ero. Per carità, è facile pensare che il mio nome, questo nome così zeppo di significato, pesi ancora come un incubo sui cervelli dei viventi. Gli spettri, a maggior ragione se hanno l'ardire di presentarsi come risorti, fanno paura. Ma non sono tornato per fare la rivoluzione, no. Se fosse così, non porterei questo costume, non mi nasconderei dietro una maschera e non starei come invasato davanti ad una platea muta. No, niente rivoluzione, oggi. Ciò che ero è dimenticato. Non sono più il Moro, colui che ruppe ogni relazione col costituito e si gettò a capofitto nella critica dell'economia politica. Ora sono al principio di una nuova carriera e voglio – e voglio farlo con la gioia nel cuore – voglio celebrare la carne ritrovata, voglio gridare al mondo – gridare come un ossesso – la gioia del corpo, la celebrazione del desiderio, la lode del piacere.

Con orgoglio grottesco.

Ora sono un attore.

Ripete, come se il pubblico non capisse.

Un attore.

Sconsolato.

Un attore.

Che cosa bizzarra, vero? Ognuno ha la sua piccola fobia, amici mei. E poi, bisogna pur far qualcosa per passare il tempo, non credete? Ecco, diciamo che recitare è la linea di sviluppo che mi sono scelto; è la linea di chi, un tempo polvere, è riuscito ad evadere dal proprio sepolcro e a stabilirsi, con un corpo nuovo, nella comunità dei viventi.

Farò il Riccardo III, Shakespeare.

Verso l'esterno, con molta energia vocale..

«Perché m'offendete? Non sopporto che mi offendiate. Basta! Silenzio! Chi sono coloro che vanno dal re a lamentarsi che io sono una carogna e che li detesto? Soltanto perché non so leccare il culo a chicchessia né parlare con dolcezza? Soltanto perché non sorrido a tutti, perché non sono solito scendere a patti, né truffare, né piegarmi con inchini alla francese e fare riverenze da scimmia, soltanto per questo devo essere ritenuto un mostro?»

Al pubblico, come in trance.

Riccardo III; Riccardo Duca di Gloucester che diventerà re Riccardo III. Riccardo III, il più demoniaco re della scena, colui che ha posto in cima ai suoi valori il corpo disarmonico.

Sempre più folle.

Dite che il mio proposito è impossibile? Sì, probabilmente è così. Ma io sono l'impossibile. Risorgere è un'impresa impossibile, eppure io l'ho fatto. Fare l'impossibile, ecco il mio programma; anche a costo di un'infame impopolarità.

So fin d'ora cosa mi ucciderà di nuovo. Richmond farà irruzione su questo palco e per me sarà la fine. Le sue truppe sono schierate, là fuori. Ma io voglio provarci. E voglio farlo al di là di ogni punizione. L'impossibile, fino in fondo; la trasfigurazione, fino in fondo. No, indietro non si torna; bisogna proseguire, anche a costo di lasciare la vita su questo palco.

Riprendendosi.

È evidente che mi prendete per pazzo. Ma io non sono pazzo. Sono solo scappato dalla morte.

Ditemi, amici miei, non lo vorreste fare anche voi? Risorgere, intendo. Ditemi la verità. Non vorreste, anche voi, evitare la discesa nel regno dei morti? Non preferireste continuare a meravigliarvi della vita? Vedete, fa un gran freddo laggiù, nel regno dei morti; un freddo asfissiante.

Racconto ritmico.

Mentre muori cresce dentro di te, lentamente, qualcosa di agghiacciante; scardina le vene, logora la carne e sottopone a supplizio eterno ogni orifizio, ogni cellula, ogni arto; e il corpo, lentamente, perde il suo calore. Apri gli occhi, e vedi nient'altro che un'unica distesa di ghiaccio; ti tocchi, e senti un orrore afono provenire dalla tua anima; fai un gesto, e il braccio non risponde. E senti, senti quella cosa gelida

invadere, anche con grazia, ogni parte; la senti accomodarsi nel tuo corpo e sai che sarà per sempre. Un movimento lento e perfetto. Tu gusti e stringi ancora a te quanto ti resta della vita, cerchi di resistere a quel freddo che ti invade, e intanto avverti che non ce la farai, che non puoi farcela; avverti che la vita ti sta abbandonando. Ora conosci molto bene, con la pelle, la prossimità della morte, del lieve brivido gelido che ti consuma, che ti blocca il respiro. E tu e il paesaggio siete una cosa sola: ghiaccio a perdita d'occhio. E si può solo vaneggiare.

Prende la fiaschetta, beve, sisposta nervosamente, boffonchia, sputa, ride nervoso, poi parla in crescendo d'intensità.

Io ho affrontato la morte. L'ho affrontata con fermezza, a viso aperto. Mi sono nutrito di lei, l'ho affrontata e fatta diventare la mia più fedele alleata. Finché sono sfuggito al suo abbraccio. La morte non mi ha trattenuto. Ora sono guarito.

Canta.

«Ma quanto è bello il vino / Bianco bianco bianco / Rosso è il mattino / Sento male a un fianco / Vita vita vita / Sera dopo sera / Fuggi tra le dita / Spera, mira, spera».

Con ghigno beffardo.

Reciterò Riccardo III, Shakespeare.

Perché Riccardo? Perché Riccardo volta le spalle al mondo, per esaltare la memoria di un desiderio che non vuole farsi inghiottire dalla normalità. Perché Riccardo, proprio come me, è stato considerato, di volta in volta, un porco, un poco di buono, una minaccia per la comunità, un vero orrore morale, capace solo di dare scandalo e orrore.

Al pubblico, invasato.

Intendiamoci, non voglio dire che non lo fossi – che non fossi un sovversivo, un sorta di mostro, un errore, oppure un cattivo esempio –, men che meno che mi sono pentito; oh no, ma quale pentimento: sono ancora in lite col mondo e con gli dèi: ma insomma io ho cambiato vita.

Adesso ho una parte diversa, un altro copione; e questo mio corpo nuovo, questo corpo rinato, uscito dalla palude degli inferi, ora non più dissecato, obbedisce a un'altra passione. No, signori, io non sono più un filosofo, un economista, un giornalista, niente di tutto questo; ora sono un attore; un istrione, se preferite.

Per carità, non è facile. Per chi, come me, aveva un ruolo ben definito, è abbastanza complicato. Vedete, per me essere attore è altrettanto difficile che essere rivoluzionario. E talvolta ho la sensazione che sia più facile proclamarsi risorto che attore. Tuttavia, questo è il destino che mi sono costruito.

Si guarda in giro.

Un attore.

Sconsolato.

Un attore.

Lunga pausa, nell'immobilità totale, poi ghigna, si sposta, beve, e si mette davanti alla finestra, guarda fuori.

È incredibile. Per quel poco che vedo, la tempesta non smette. Ormai la città è quasi del tutto sprofondata.

Grida verso l'esterno.

Ehi, te l'ho detto di andartene; troppo alte le onde per sfuggire all'abbraccio dell'acqua, ormai non hai scampo. Gli uomini sono esseri distruttivi.

Canta.

«Andare via lontano / a cercare un altro mondo / dire addio al cortile, / andarsene sognando».

A se stesso.

La vita è questa fuga. Quando non si coltiva la fuga, si è già morti.

Grida verso l'esterno.

Ehi, laggiù. Il diluvio vi è nemico, questa volta. Sta distruggendo le vostre città. Nel nome dell'umana pietà, pensate ai vivi. Perché non vi liberate della vostra voglia di vendetta? C'è qualcosa da salvare, intorno a voi. Pensateci; non avreste un'altra occasione. E quanto a me, cosa volete che faccia? Tranquilli. Morirò una seconda volta. Non smetterò mai di morire. Ehi, mi avete sentito?

A se stesso, melanconico.

Com'è complicato risorgere.

Prende la fiaschetta, beve.

Devo confessarlo, questo vino è proprio buono. E se brindassi all'eterna gioia della rinascita?

Estrae un foglio di carta dalla tasca e lo legge.

«Ci domina una potenza disumana. Chi fruisce della ricchezza inoperosa e sperperatrice, che si offre soltanto al godimento, considera il

lavoro servile degli altri, l'umano sudore di sangue come preda delle sue cupidigie e in ciò considera l'uomo stesso come un essere insignificante ...».

Questo scrissi in un mio manoscritto del 1848. Non è cambiato niente. Il lavoro, il lavoro produce in antitesi a se stesso. La ricchezza, la ricchezza astratta che diviene un mezzo di comando. Le cose, le cose che diventano fetici dotati di anima e volontà propria. L'uomo, l'uomo è coinvolto in un processo che lo spreme sino all'ultima goccia ... Nulla di nuovo. Solo che la tragedia si è trasformata in farsa. E nessuno vede ciò che siamo diventati.

Grida verso l'esterno.

State affondando. Salvatevi, finché siete in tempo.

A se stesso, con piccola rabbia e un pizzico di orgoglio.

Io ho smesso; io ho finito di pensare agli altri. Preferisco la solitudine del teatro. Essere solo io. Non essere nessuno, e al contempo essere tutti. Stare in scena senza scopo, senza intendimenti superiori. Essere nient'altro che il giullare di me stesso. Questo è l'esito dannato a cui mi sono avviato.

Non mi concedo al mondo.

Beve, si muove a scatti tra finestra e pubblico, con crescendo di nervosismo.

Ehi, c'è qualcuno?

Lunga pausa.

So bene che ci siete, anche se non vedo che ombre. Vi sento, e ho paura di voi. Siete costretti dentro i vostri abiti; e io avrei preferito vedervi nudi, anche voi spogliati degli abiti da cerimonia che indossate, e privi di maschera. Perché non lo fate? Perché non ammucchiate i vostri stracci davanti alla porta? Di cosa vi vergognate? Al di là di noi che siamo qui, nessun'altro entrerà. E poi, se volete, possiamo sbarrare la porta. Col trascorrere del tempo, ogni pudore, ogni vergogna e ogni timore cadrà, e avremo modo di guardarci con occhi nuovi, al di là di ogni prudenza, come burattini di un'infanzia perduta. Pensate che gioia: far cantare, quand'anche con voce roca, desideri non effimeri; mostrare, dietro apparenze morte, la nostalgia della vita. Insomma, riuscire a vederci così come siamo. Conosceremo l'amore della carne, il labirinto dei sentimenti, la gloria della menzogna, l'ira, la paura, la fuga, la fame, il rancore, la solitudine irreparabile, perché

tutto, in questa incauta dimora, può riempirci di commozione. Che cos'è il teatro, se non questo denudamento reciproco?

Ehi, c'è qualcuno?

Lunga pausa, sconsolato.

Non c'è nessuno. Sono solo.

Solo. Non c'è nessuno che mi ascolta. Io vivo come dentro una grande bolla alla deriva nell'universo.

Si batte la pistola sulle tempie.

Sai qual è il problema? Che sei fuori tempo. Fuori tempo come fuori tema, capisci? Quello che sei, mio caro Marx – o dovrei chiamarti Nevio? – non ha niente a che fare con gli altri. Sei sbagliato, se così posso esprimermi.

Ma d'altra parte, non mi interessa se c'è qualcuno che mi ascolta. Non mi interessano gli applausi, così come non mi interessano i giudizi umani. Io voglio solo festeggiare il mio ritorno alla vita, ed è per questo che mi sono presentato qui, davanti a questo vuoto. Non sono pazzo; io sono solo teatro.

Inizia a trasformarsi.

Lasciatemi al mio nulla.

Si deforma, saltella, come Riccardo III.

«State bene attenti, o voi che m'oscurate la luce: ho in serbo per voi un giorno nero come la pece. Mi voglio vendicare dei torti subiti. Mi leverò, con questo mio corpo deforme, su queste gioie paludate e m'apirò la strada a colpi d'ascia. Dov'è il trono? Tiratemi fuori un trono da abbattere. Dov'è la corona? Sta troppo in alto? È per me irraggiungibile? Vi farò vedere di cosa è capace questo ammasso caotico di ossa. La prenderò e la trascinerò quaggiù con me, nella polvere».

Ride, beve, si immobilizza.

Si spara.

[Non nascondo il prestito: frammenti, spesso completamente stravolti, altre volte lasciati intonsi, da Manganelli, Ercolani, Perriera e ovviamente Shakespeare]

NevioGambula

attore, scrittore, formatore

Nevio Gambula è nato il 14 aprile 1961, in Sardegna. Abita a Verona dal 1999, dopo aver abitato per 32 anni a Torino. Ha lavorato come insegnante di sostegno dal 1981 al 1984. Nel biennio 84-86 ha frequentato la Scuola d'Arte Drammatica e diversi laboratori sulla vocalità, ultimo dei quali quello con Zygmunt Molik del Teatro Laboratorio di Grotovski. Dal 1985 al 1988 ha lavorato nel servizio didattico del Museo d'Arte Contemporanea del Castello di Rivoli. Si è autoprodotto diverse performances, ha transitato in qualche compagnia professionale e ha partecipato a qualche importante progetto, tra cui quello sulla *Medea* di Heiner Muller a Berlino. Nel 1989 il festival Differenti Sensazioni lo ha premiato con la produzione di uno spettacolo (*Antigone*, 1990), con cui ha svolto la sua prima tournée da attore. Dal 1989 al 1999 ha lavorato come educatore (con disabili, minori a rischio, senza dimora). Nel 1996 nasce il suo primo figlio (ora sono tre). Dal 1999 si dedica prevalentemente al teatro, anche se per campare continua a fare il consulente sulla progettazione di servizi educativi e assistenziali e di percorsi formativi. Continua a produrre spettacoli in proprio, oltre a condurre laboratori sulla recitazione, a scrivere e a pubblicare libri. Dal 2011 insegna recitazione presso la Scuola del Teatro Stabile di Verona.